

# Il quartiere come occasione di urbanità. L'esperienza olandese di Bakema e van den Broek

The residential district as an opportunity of urbanity. The Dutch experience of Bakema and van den Broek

MANUELE SALVETTI

## Riassunto / Abstract

Numerosi quartieri costruiti in Europa dal secondo dopoguerra hanno cercato di rispondere alla crescita demografica costruendo nuovi spazi urbani attraverso un uso della forma che non sempre è riuscita a declinare la piccola scala dell'abitare con quella più ampia in rapporto al territorio. L'immagine che ne è derivata è stata quella di megastrutture mancanti della scala umana, sperimentazioni formali che hanno spesso portato alla costruzione di ghetti sociali, luoghi problematici dell'abitare e ferite ancora aperte nel corpo della città. Al contrario, gli interventi progettuali di Bakema e van den Broek, costruiti nel territorio olandese negli stessi anni, rappresentano ancora oggi spazi abitati di qualità, in quanto sono riusciti a condensare le diverse scale dell'abitare in un elemento urbano ripetuto e variato per generare una forma insediativa: l'unità minima complessa. Quali sono le differenze tra i diversi quartieri? In che modo la cultura condivisa del movimento moderno è riuscita a produrre episodi così distanti? Questo articolo cerca di mettere in risalto, attraverso l'analisi dell'esperienza dei due architetti olandesi, uno strumento progettuale ancora in grado di generare qualità dello spazio urbano e di individuare una potenziale strategia di intervento nella città contemporanea.

Numerous residential districts built in Europe since the Second World War have tried to respond to population growth by building new urban spaces through an use of the architectural form that has not always been able to mix the small dimension of living with the large scale of the city, in relation to the territory. The image resulting from these districts reminds mega structures absents of the human scale, as a formal experiments that have often led to the construction of social slums, like a problematic spaces and open wounds in the body of the city. On the opposite, the residential districts designed by Bakema and van den Broek, built in the Netherlands in the same years, they still represent today inhabited quality spaces, because they have mixed the different scales of living in an urban element repeated and varied to generate a settlement pattern: the minimum and complex unit. What are the differences between different districts built in the same years? How does the culture of the modern movement has produced so different examples? This article seeks to identify, through the analysis of the project experience of Bakema & van den Broek, a design tool still able to generate quality of urban space and able to be a potential strategy to operate in the contemporary city.

## Parole chiave / Keywords

Abitare, unità urbana, quartiere, misura, spazio, urbanità

Inhabiting, urban unit, neighborhood, measure, space, urbanity

**Manuele Salvetti** (Breno, 1985). Dottore di ricerca al Politecnico di Milano in Architettura, Urbanistica, Conservazione dei luoghi dell'abitare e del paesaggio con la tesi 'Unità nella molteplicità. L'unità minima complessa di Bakema e van den Broek e la sua eredità nello spazio urbano contemporaneo', relatore prof.ssa Orsina Simona Pierini. Laureato in Architettura al Politecnico di Milano (2010) con una tesi di storia dell'architettura dal titolo 'Il Collettivo di architettura 1949-1973', relatore prof. Marco Biraghi. Tra gli scritti pubblicati: Edificio industriale e uffici di Angelo Mangiarotti e Scuola media di Virgilio Vercelloni e Giulio Redaelli, in Guida all'architettura di Milano 1954-2014, Hoepli, Milano 2013; Grafton Architects, ampliamento dell'Università Bicconi, in MMX Architettura Zona Critica, Zandonai, Rovereto 2010. Vive e lavora a Milano, è membro della redazione della Fondazione Ordine Architetti PPC della Provincia di Milano.

## Quartiere. Errori di misura

Se pensiamo al termine *quartiere* la mente è invasa da immagini fra le più diverse che hanno in comune il fatto di riferirsi a luoghi che si caratterizzano prima di tutto come entità riconoscibili, nel bene o nel male. L'implicita distinzione rispetto ad un intorno può essere di vario tipo e più o meno visibile: formale, geografica, sociale. Alla base vi è in ogni caso un'idea di *limite*. Costruire in maniera unitaria e in un tempo ristretto un'ampia porzione di nuovo spazio abitato è un'azione che necessariamente pone l'acceleratore sul fattore tempo, evitando l'ordinaria costruzione per parti; invece di contribuire, edificio per edificio, a definire una sommatoria di gesti individuali, un nuovo quartiere è un potenziale strumento di cambiamento radicale di una parte di territorio. Questa modalità ha costituito nella storia una risposta a problemi differenti: crescita demografica, volontà di vivere lontano dalla città e numerosi altri bisogni che hanno portato sia ad episodi positivi che ad altri assai meno felici. I progettisti che sono intervenuti definendo le nuove sorti di ampie porzioni di suolo hanno operato delle scelte che necessariamente hanno influenzato la vita di centinaia e migliaia di persone. In alcune epoche storiche la richiesta di abitazioni ha infatti demandato alla cultura architettonica un ripensamento del progetto dell'abitare in rapporto ai grandi numeri, attraverso il disegno di ampie espansioni urbane che hanno costituito in molti casi uno strumento politico, inteso nel suo significato più ampio riguardante la creazione di una *polis*.

Alcuni esempi costruiti dal secondo dopoguerra sono divenuti oggi casi emblematici per la loro rilevante presenza nel paesaggio. Se alcuni di essi sono oggi divenuti parte di una città continua, è tuttavia da ricordare che in origine sono stati pensati come nuove centralità in un territorio pressoché agricolo. Tale prassi ha portato in molti casi alla creazione di luoghi periferici, dove spesso la mancata costruzione dei servizi e delle infrastrutture basilari previsti dallo stesso progetto ha contribuito alla formazione di luoghi introversi e isolati, costituenti dei ghetti. In Olanda la costruzione su nuove aree ha interessato invece, dagli inizi del '900, un territorio pensato in continuità a quello urbano, in opposizione all'idea di espansione intesa come sistema di nuclei satelliti; la vicinanza con la città storica ha rappresentato una presenza che ha incoraggiato un confronto con gli spazi e le misure esistenti. La prassi di intervenire in aree lontane dai centri urbani ha certamente permesso un atteggiamento più libero e slegato da vincoli di contesto, ponendo tuttavia l'esigenza di individuare una forma in grado di reggere una scala nuova. La necessità di offrire un'identità ai nuovi spazi abitati è stata quindi interpretata in molti casi europei attraverso la grande dimensione, mediante grandi corpi di fabbrica estesi per centinaia di metri, suggerendo le immagini di fortificazioni nel deserto, di megastrutture capaci di contenere potenzialmente tutto. Come se, riprendendo il paradigma di Robert Venturi, un negozio che vende anatre dovesse essere per forza a forma di anatra.

La lontananza da un tessuto consolidato ha quindi portato a riunire in un singolo intervento anche i servizi, i negozi, gli spazi pubblici e quelli privati: un tentativo di fornire agli abitanti un condensato di città. L'attenzione rivolta al complesso mix funzionale ha però impoverito la riflessione sullo spazio abitativo primario – l'alloggio – il cui valore è stato spesso interpretato come una mera quantità.

Le numerose scale dell'abitare, i diversi passaggi tra spazio privato a spazio pubblico e la presenza di spazi collettivi ed altri più domestici di vicinato sono stati così i grandi assenti di molti quartieri edificati nel secondo dopoguerra. Una delle questioni aperte nel contemporaneo cerca di indagare le possibili azioni da compiere su queste parti di città, divenute oggi precarie e sempre più difficili da gestire con le conseguenze della crisi economica ed i flussi migratori. Molti dei

**MANUELE SALVETTI**

Il quartiere come occasione  
di urbanità.

L'esperienza olandese  
di Bakema e van den Broek

[Fig. 1] Vista aerea del quartiere Thamesmead, costruito dall'architetto Robert Rigg con il dipartimento di Architettura del Greater London Council, Londra, 1968. Fotografia dell'autore scattata all'interno del Padiglione inglese, 14° Biennale di Architettura 2014.



quartieri già di per sé problematici sono infatti divenuti il rifugio obbligato delle classi sociali meno abbienti, che non potendosi permettere soluzioni più dignitose si ritrovano in situazioni di emergenza. Gli spazi urbani ripresi in pellicole come *Arancia Meccanica* [Fig. 1] e *L'Odio* mostrano un'omogeneità formale e tipologica che è l'esito di un'interpretazione della casa come un frammento di un puzzle potenzialmente infinito in cui l'uomo è disorientato: l'immagine restituita è quella di un paesaggio di edificato diffuso, presente sul territorio senza una gerarchia di scale e un rapporto di mediazione con gli spazi aperti.

Per citare alcuni esempi noti, quartieri come *il Corviale* di Roma [Fig. 2] o lo *Zen 2* di Palermo costituiscono degli errori di misura, il cui risultato deriva in parte da circostanze economiche difficili e variazione del progetto, anche se è bene ricordare che l'architettura è prima di tutto una questione di rapporti spaziali. La presenza, nel quartiere *Zen 2*, di una strada di distribuzione interna ad un isolato lunga circa 150 metri con un edificato di 4 piani e con una sezione di soli 5 metri (!) significa disegnare uno spazio che è incerto dall'inizio, che tutt'oggi è ancora emblema di degrado. Concepire un passaggio così ristretto non permette una corretta illuminazione degli alloggi; immaginarlo senza abitazioni al piano terra significa limitarne gli incontri sociali. Se l'impianto del quartiere palermitano, progettato da Vittorio Gregotti, è contraddistinto da diversi elementi urbani che strutturano l'insieme – le *insulae* – il caso romano del *Corviale* si presenta invece come un'unica megastruttura, introducendo nel paesaggio una presenza inquietante. Il grande blocco di edificato, costruito dal 1972 al 1974 da un gruppo di progettazione coordinato da Mario Fiorentino, è lungo quasi 1 kilometro (!); gli elementi della facciata si ripetono costantemente per tutta l'estensione dell'intervento. Qual è la differenza tra la porzione est ed ovest? E tra i primi piani e gli ultimi? Tutto è così omogeneo e uniforme. Il tema della grande scala trova una riproposizione anche nel grande edificio IACP costruito da Guido Canella a Bollate alla fine degli anni '70. Un blocco di cemento lungo 300 metri è calato sullo spazio aperto senza una minima relazione con il suolo; il piano terra è infatti destinato quasi solo a passaggio e pur essendo accanto ad un parco è impossibile estendervi gli spazi degli alloggi.

La perdita della misura abitativa e delle diverse scale dell'abitare trova una rappresentazione ancora più evidente nel quartiere *Bijlmermeer* [Fig. 3] di Amsterdam, pensato per ospitare circa 100.000 abitanti. Recuperando in maniera ferrea i dettami del movimento moderno, il gruppo di progettazione *The Bijlmermeer Team*, coordinato



[Fig. 2] Fotografia recente del quartiere Corviale, Roma, progetto di Mario Fiorentino ed altri, 1972-1974.

[Fig. 3] Fotografia aerea del quartiere Bijlmermeer, Amsterdam, progetto del gruppo di progettazione 'The Bijlmermeer Team' coordinato da G.S.Nassuth, 1963-1975. Immagine dal sito [landschapinederland.nl](http://landschapinederland.nl).

da G.S. Nassuth, presenta nel 1963 un piano di espansione per un'area sud di Amsterdam: un impianto strutturato per grandi elementi esagonali, a cui si aggiungono servizi, spazi pubblici, ponendosi come una città autonoma e autosufficiente. La costruzione del quartiere dura fino alla metà degli anni '70; nonostante il progetto sia stato in parte stravolto, a causa delle difficoltà politiche, sociali ed economiche, così come è accaduto per lo *Zen 2* di Gregotti, è tuttavia necessaria una riflessione a priori sull'impianto di partenza. Il sistema dei grandi edifici articolati nello spazio aperto in *Bijlmermeer* rifiuta qualsiasi rapporto con la misura della città consolidata, così come i diversi passaggi di scala, contrapponendo così il singolo alloggio al grande volume di costruito alto dieci piani (nel progetto originale doveva essere di sei). In maniera analoga al *Plan Voisin* di Le Corbusier, il caso olandese tenta invano di attribuire la forza urbana ai grandi edifici ripetuti, che pur nella loro grandezza non riescono ad assolvere a tale compito, rimanendo solo architetture fuori scala.

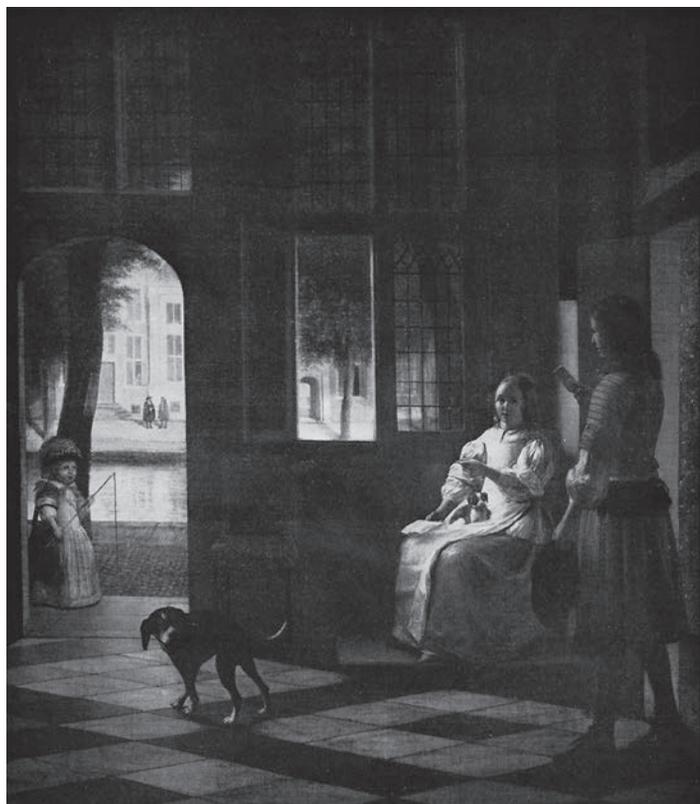
I quattro esempi citati sono stati volutamente presi in esame nonostante siano tardivi rispetto alle esperienze dell'immediato dopoguerra. Seppur coscienti degli errori di alcuni quartieri costruiti nei decenni precedenti, nei fatti ne hanno costituito una riproposizione e per certi versi una enfattizzazione, attraverso forme architettoniche pensate in assenza di un qualsiasi rapporto con la scala umana. Dove è riscontrabile il rapporto tra il singolo alloggio e l'intero edificio? La possibilità di identificare la propria abitazione all'interno del complesso? L'alloggio, il suo ingresso, lo spazio di vicinato e le scale dell'abitare scompaiono in organismi che appaiono dei meri contenitori di metri quadri e nell'imporre la loro presenza ostacolano l'espressione degli stessi abitanti.

Questi ed altri esempi si presentano ancora oggi come dimostrazioni drammatiche di come la forma architettonica abbia il potere di influire sulla vita quotidiana delle persone, che se prepotente e autoreferenziale non riesce a divenire domestica e al contrario non può che respingere. Il quartiere *Bijlmermeer* è uno dei casi europei più eclatanti, risultato di un pensiero architettonico ed urbano che non pone la scala umana come perno del pensiero progettuale. Alcune questioni aperte nel dibattito architettonico contemporaneo s'interrogano sul possibile riuso di tali esperienze; da un lato è possibile operare mediante una parziale conservazione in nome di una loro riqualificazione, dall'altro appare alle volte più conveniente la loro demolizione in favore di una nuova costruzione.

Questo scritto non ha tuttavia l'obiettivo di ricercare possibili soluzioni di rigenerazione urbana ma vuole invece mettere in risalto le esperienze positive che



[Fig. 4] Fotografia pubblicata in Forum n°8, 1959. Pagina 252. Villaggio Dogon, Mali.



[Fig. 5] Fotografia pubblicata in Forum n°8, 1959. Pagina 253. Pieter de Hooch, Uomo che passa un lettera ad una donna nella sala d'ingresso di una casa, 1670.

sono state concepite proprio negli stessi anni e hanno generato una *qualità urbana diffusa* e vissuta – piacevolmente – ancora oggi. Prima di ripercorre tale esperienza è tuttavia necessario un passaggio, per porre in risalto il contributo che un gruppo di giovani architetti – costituenti il Team10 – offrirono all'interno dei CIAM.

### **Persone, non individui**

Costruire ampie porzioni di città non dovrebbe significare obbligatoriamente costruire grandi edifici; in questo senso è utile riflettere sulle osservazioni di Frank Wassenberg secondo cui 'problemi di grande scala richiedono interventi di grande scala', non solo fisica. Se dei grandi volumi possono supplire da un punto di vista quantitativo alla domanda di alloggi, dove, negli esempi sopra citati, avviene il passaggio tra la dimensione dell'abitante e quella del cittadino? Ciò che appare essere assente è il destinatario ultimo per cui sono stati costruiti: la persona umana. Il rischio, per certi versi anche prevedibile, è che la necessità di pensare ai grandi numeri abbia spostato l'attenzione dalle esigenze basilari dell'abitare. Persone appunto, e non individui. Se leggiamo alcune definizioni del termine *persona* sul dizionario emerge l'importanza del *corpo*, implicando quindi una serie di rapporti fisici, visivi, percettivi, alcuni misurabili ed altri solo immaginabili.

Alle rigide categorie della Carta d'Atene – *abitare, lavorare, curare il corpo e la mente, spostarsi* – i membri più giovani dei CIAM aggiunsero un concetto domestico, quello di *core*, l'elemento che "fa di una comunità una comunità e non una mera aggregazione di individui"<sup>1</sup>. Il contributo di figure come Aldo Van Eyck, Jaap Bakema, Alison e Peter Smithson – costituenti tra gli altri il Team10 – è stato quello di riportare nel dibattito architettonico la dimensione umana, introducendo un'alternativa ad un'architettura e ad un'urbanistica moderna, rigida e diagrammatica. I quattro punti della Carta d'Atene corrispondevano a delle azioni, mentre il concetto di *core* è riuscito a riportare ad una condizione spaziale; se i primi si riferivano ai singoli individui, il *core* è divenuto l'elemento necessario per crearne le relazioni: "l'essenza del *core* è di essere un punto d'incontro, dove darsi appuntamento"<sup>2</sup>.

1 Il tema del *core* viene presentato all'8 CIAM tenuto a Hoddesdon. La citazione è ripresa dallo scritto "Et toute le chaleur" di Jules Supervielle, *Forum 7*, 1959, p. 208.

2 *Ibidem*, p. 211.



[Fig. 6] Fotografia di Bakema e van den Broek. Immagine da Archivio Bakema, NAI Nederlands Architectuurinstituut.

[Fig. 7] Fotografia dello spazio aperto centrale a T'Hooft, Eindhoven, 1962-1972. Fotografia dell'autore.



Il ritorno al significato più ampio e completo di *abitare* è stato espresso in maniera approfondita sulle pagine della rivista olandese *Forum*, che dal 1959 al 1963 è stata diretta da una redazione comprendente fra gli altri Aldo Van Eyck, Jaap Bakema, Herman Hertzberger, in un continuo confronto diretto con gli altri membri del Team10. Nel confrontare immagini di progetti e fotografie di vita quotidiana appartenenti a culture tra le più distanti – dalle capanne africane ai trulli del sud Italia, dalle abitazioni a lotto gotico dei paesi del nord Europa alla riconversione degli spazi del Palazzo di Diocleziano – su *Forum* è emersa la volontà di mostrare alcuni aspetti universali dell'abitare. In termini generali ciò che accomuna le diverse manifestazioni è infatti la presenza dell'uomo, le cui esigenze permangono nel corso del tempo trascendendo culture e costumi locali. Tale lettura, che ha trovato una base teorica nello strutturalismo di Claude Lévi-Strauss, è divenuta fondamentale per la cultura architettonica riuscendo a spostare l'attenzione sugli elementi chiave del progetto rispetto ad una visione dell'architettura come espressione di pura forma. Confrontare una finestra e una porta in una città olandese ed in una marocchina ha significato così capire che il ruolo primario dell'architettura è rispondere a dei bisogni perenni del corpo: vedere, proteggersi, scoprire, schermare, aprire, nascondersi [Fig. 4-5]. Uno dei temi più rilevanti e trasversali è stato *l'in-between*, quello spazio soglia riferibile alla scala del singolo alloggio ma anche a quella dell'edificio, oltre che allo spazio aperto.

### L'esperienza di Bakema e van den Broek. Architetturbanistica

Uno dei personaggi che è riuscito ad esprimere in forma architettonica ed urbana questi temi è stato Jaap Bakema, architetto olandese nato nel 1914 e progettista insieme a Johannes Hendrik van den Broek di ampie porzioni urbane costruite nei Paesi Bassi dagli anni '40 agli anni '70 [Fig. 6].

Riprendendo la visione di una professione civile e responsabile teorizzata da Berlage, quindi intendere il ruolo dell'architetto come creatore di una forma architettonica capace di costituire la 'cornice tridimensionale di ogni evento sociale'<sup>3</sup>, Bakema ha concepito l'architettura come 'l'espressione tridimensionale del comportamento umano'<sup>4</sup>. I quartieri costruiti a Eindhoven, Hengelo, Leeuwarden e in altre città olandesi sono riusciti così a generare nuovi e differenti luoghi urbani rispondendo alle diverse scale dell'abitare [Fig. 7].

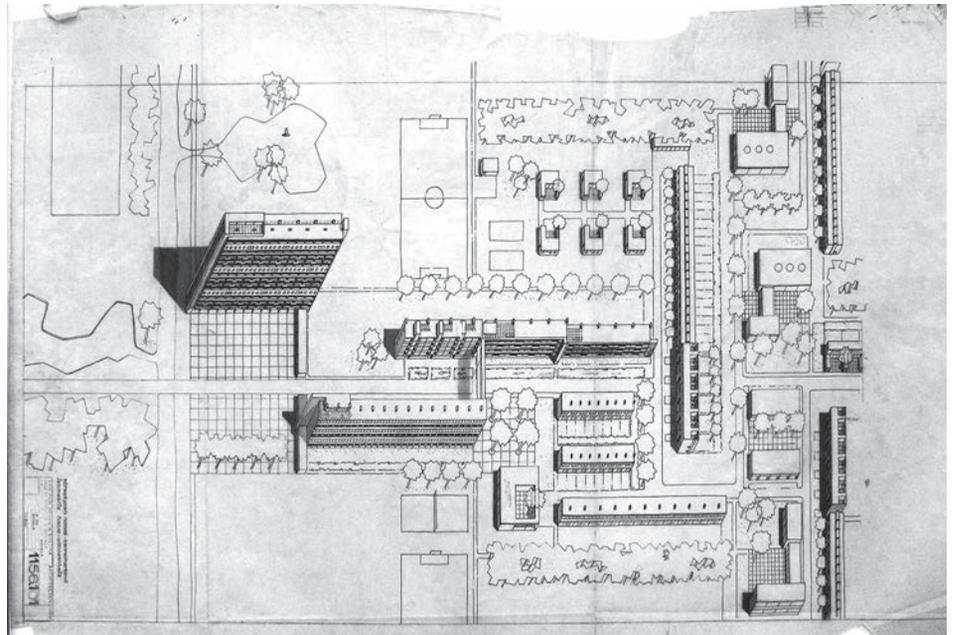
3 Herman van Bergeijk ed., *Hendrik Petrus Berlage. Architettura urbanistica estetica. Scritti scelti*. Bologna: Zanichelli, 1985, p. 220.

4 *Forum* 3, 1960-61, p.122.

**MANUELE SALVETTI**

Il quartiere come occasione di urbanità.

L'esperienza olandese di Bakema e van den Broek



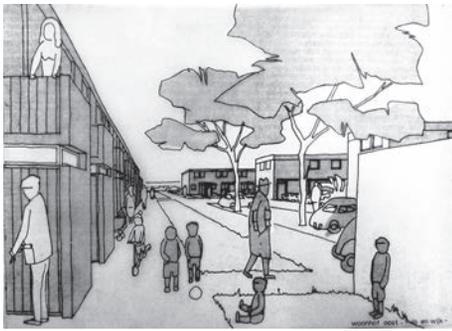
[Fig. 8] Tavola di un'unità del progetto Kenemerland, 1957-59. Immagine da Archivio Bakema, NAI Nederlands Architectuurinstituut.

Le prime proposte compaiono nell'ultimo decennio dei CIAM (1949-1959), il cui fulcro di dibattito è la necessità di dare forma alla città moderna. Bakema, insieme al gruppo Opbouw, presenta delle espansioni strutturate per unità residenziali che raccolgono diversi tipi edilizi in rapporto ad uno spazio centrale mediante una forma urbana aperta: delle *unità minime e complesse*. L'unità rappresenta per Bakema l'atto progettuale che risponde all'obiettivo primario del fare architettura: "siccome l'architettura si interessa della formazione dello spazio, il suo significato può essere solo quello di aiutare l'uomo a trovare una buona comprensione (relazione) con lo spazio infinito (totale) in cui vive"<sup>5</sup>.

La collaborazione di Jaap Bakema con Johannes Hendrik van den Broek dà vita ad uno studio che si occupa di *architettura-urbanistica*, nome che viene assegnato nel corso degli anni dallo stesso Bakema, superando così una mera distinzione disciplinare ed interpretando il progetto come un processo totale. L'unità minima complessa diviene quindi la particella urbana con cui costruire città, la cui misura non si distanzia di molto rispetto a quella dell'isolato urbano sperimentato da Berlage nel piano di Amsterdam Sud, che è di 150 x 50 metri circa. L'unità è intesa inoltre come un *gruppo visivo*, un luogo dal quale è possibile entrare in contatto con diversi modi di abitare, con lo spazio aperto e con le altre unità [Fig. 8]: l'interno e l'esterno sono concepiti insieme, originando uno spazio totale dove ogni parte influenza l'altra e viceversa. La grande differenza che emerge in un confronto con gli esempi sopra citati è quindi la volontà di costruire un'urbanità che necessariamente deve essere composta da un insieme di forme dell'abitare differenti, così come avviene nella città storica, che forniscano insieme alla rete degli spazi aperti degli stimoli ogni volta differenti. Nell'unità la compresenza di abitazioni con giardini al piano terra e alloggi agli ultimi piani permette infatti ai futuri abitanti di scegliere dove e come vivere, favorendo così la relazione tra modi di vita e strati sociali differenti [Fig. 9]. Tale aspetto, definibile anche *mixité*, è oggi riconosciuto come condizione necessaria per favorire l'incontro tra classi sociali e modi di vita differenti, sia alla scala delle città che quella del singolo edificio. Come ha evidenziato Jane Jacobs, al fine di costruire un quartiere funzionante "nessun tipo unico di edilizia per abitazione può andar bene in un quartiere urbano, e nemmeno sono sufficienti due o tre tipi; quante più variazioni ci sono, tanto meglio è"<sup>6</sup>. In questo senso i quartieri di Bakema e van den Broek forniscono esempi eccellenti.

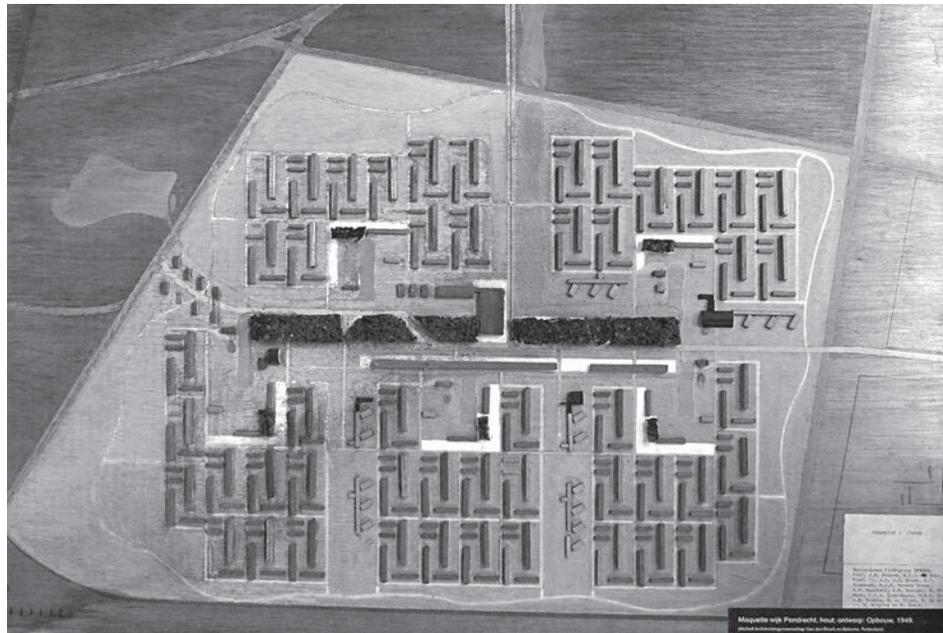
5 Jacob Berend Bakema, *From doorstep to city; a story about people and space*, traduzione inglese di *Van stoel tot stad; een verhaal over mensen en ruimte*. Zeist: De Haan, 1964. Traduzione conservata all'Archivio Bakema, NAI-Nederlands Architectuurinstituut.

Le prime manifestazioni dell'unità vengono presentate all'interno dei CIAM. I gruppi olandesi che vi partecipano, De8 e Opbouw, riprendono la tradizione olandese



[Fig. 9] Schizzo progettuale di una strada in T'Hoof, Eindhoven, 1962-1972. Immagine da Archivio Bakema, NAI Nederlands Architectuurinstituut.

[Fig. 10] Fotografia di un plastico di Pendrecht, prima versione, 1947-51. Immagine da Archivio Bakema, NAI Nederlands Architectuurinstituut.



di intervenire non troppo lontano dai centri urbani al fine di evitare la creazione di città satelliti e periferie. A differenza di altri partecipanti ai congressi essi non lavorano però su tessuti urbani consolidati; per Bakema, membro del gruppo Opbouw, un nuovo intervento significa offrire al contempo un'idea di società nuova. Nel 1949 il gruppo Opbouw presenta al congresso di Bergamo una prima proposta progettuale per *Pendrecht*, su una terra sottratta all'acqua per l'espansione delle città a Rotterdam Sud. L'impianto è strutturato mediante la ripetizione di unità minime complesse, generando una forma urbana in cui un movimento centrifugo organizza cinque macro-unità. Sul retro di un plastico del progetto sono presenti dei colori che definiscono la trama del progetto in negativo: gli spazi aperti e i giardini privati sono campiti con diverse gradazioni di verde mentre gli edifici e le strade non hanno colore, mostrando in questo modo un peso analogo tra pieni e vuoti, tra interno ed esterno. In questo senso è sostanziale il rapporto con l'idea di spazio De Stijl, in particolare nel concepire una forma aperta. Il sesto punto del movimento *Vers une architecture collective* scritto nel 1924 da Gerrit Rietveld, Theo Van Doesburg e Cornelis Van Eesteren riporta: "abbiamo, per mezzo della distruzione delle chiusure, muri, etc. rimosso la dualità fra interno ed esterno"<sup>7</sup>; nell'unità lo spazio interno ed esterno hanno quindi la stessa importanza. Il rapporto stretto tra la casa e l'ambiente esterno, che sia in parte un giardino privato o collettivo, per Bakema significa corrispondere ad un bisogno naturale dell'uomo: "molti architetti e urbanisti non riconoscono nell'esperienza quotidiana dello spazio aperto come ad una delle condizioni per una vita sana"<sup>8</sup>. Operativamente ogni tipologia edilizia presente nel progetto permette così un particolare modo di *abitare*, che non significa disporre di più o meno stanze ma di un diverso rapporto con lo spazio, aperto ed urbano: un piccolo giardino esterno è così un'estensione dello spazio della casa ma allo stesso tempo è in rapporto con quello accanto, innescando così relazioni di vicinato. La mancanza di uno spazio aperto per gli alloggi in edifici alti è invece supplita dalla possibilità di estendere lo sguardo verso l'orizzonte più lontano.

Lo sviluppo dell'elemento unità è ripreso nel CIAM successivo, tenuto nel 1951 a Hoddesdon, in cui viene presentata la seconda versione del piano *Pendrecht*: permane il movimento centrifugo ma le unità sono più piccole e ravvicinate, generando un tessuto più compatto. Il quartiere viene costruito negli anni '50 dall'*Ufficio di Urbanistica di Rotterdam* diretto da Lotte Stam-Beese: l'impianto riprende in parte la prima proposta del '49 ma Bakema e van den Broek non partecipano alla fase costruttiva.

6 Jane Jacobs, *The Death and Life of Great American Cities*. New York: Random House, 1961, p.174.

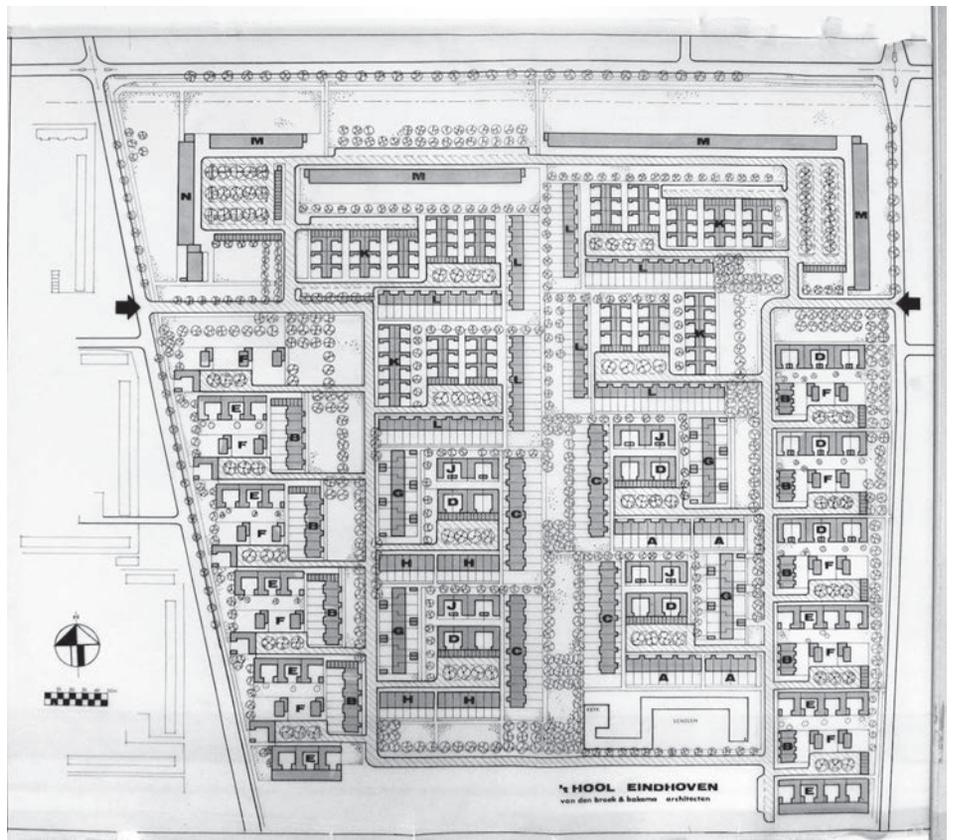
7 Il manifesto viene pubblicato in *De Stijl* 6, 1924, e in *L'Effort Moderne* 9, 1924, novembre.

8 Jacob Berend Bakema, "A house for 270 families in Spangen", *Forum* 5, 1960-61, p.194.

**MANUELE SALVETTI**

Il quartiere come occasione di urbanità.

L'esperienza olandese di Bakema e van den Broek



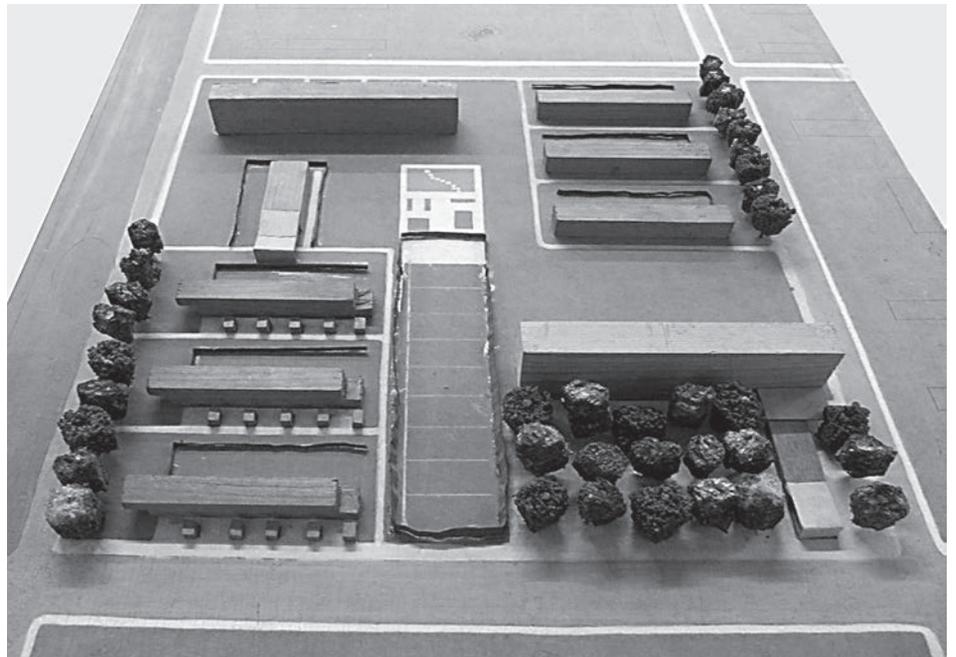
[Fig. 11] Planimetria generale di T'Hool, Eindhoven, 1962-1972. Immagine da Archivio Bakema, NAI Nederlands Architectuurinstituut.

Il progetto che raggiunge una grande complessità è *T'Hool*, localizzato nella parte nord di Eindhoven (costruito, 1962-1972) [Fig. 11]. Riprendendo lo schema per un quartiere non realizzato, *Wulfen*, in cui tre unità minime composte di edifici bassi sono delimitate da un perimetro di edificato alto che raccoglie tutto l'intervento, in *T'Hool* lo schema viene sviluppato e successivamente specchiato portando alla creazione di una spina centrale alberata connessa con una grande area commerciale a sud. Gli edifici alti sono collocati nella parte nord a ridosso di una strada ad alto scorrimento, costituendo così un limite visibile da tutto il quartiere; come dei muri essi sono interrotti in più punti tramite dei portali ma separati fisicamente solo in corrispondenza dell'asse centrale. Le diverse tipologie edilizie sono orientate tramite un movimento centrifugo e affacciate su uno spazio aperto centrale, un interno urbano alla scala di vicinato dove sono presenti gli ingressi alle abitazioni. Le tavole di progetto mostrano tutto il repertorio tipologico presente nel quartiere; anche una stessa tipologia, la casa a schiera, viene riproposta attraverso numerose varianti con l'obiettivo di fornire quanta più diversità possibile. La *mixité* tipologica è visibile nella sua ricchezza dalla grande spina centrale alberata dalla quale s'intravedono gli spazi aperti interni alle diverse unità, rappresentando quindi il luogo primario dal quale è possibile percepire la complessità. Oltre alla qualità del progetto, *T'Hool* è uno dei quartieri più conosciuti di Bakema e van den Broek in quanto esito di un'iniziativa privata di un gruppo di persone<sup>9</sup> che, riunite in una fondazione – *Huis en Wijk* (casa e città) – insieme ad alcune cooperative decisero di incaricare gli architetti di progettare un quartiere, operazione per loro più conveniente rispetto alla costruzione autonoma di una propria casa<sup>10</sup>.

Perché, a differenza di altri quartieri oggi degradati, ancora oggi *Pendrecht* e *T'Hool* costituiscono dei riferimenti positivi per il progetto urbano? Quali sono gli aspetti che ne hanno determinato il successo? Le risposte a tali domande non possono che derivare ancora una volta da un'idea di progetto come fatto fisico e misurabile. I materiali di base dell'unità – tipologie e spazio aperto – nel loro rapporto reciproco sono riusciti a declinare in ogni progetto la sfera individuale e quella collettiva, mentre nel momento in cui sono state relazionate fra loro hanno definito sia spazi

<sup>9</sup> Un gruppo formato da cittadini ed ingegneri dell'azienda Philips.

<sup>10</sup> Max Risselada e Dirk van den Heuvel, *Team 10 1953-81: in search of a utopia of the present*. Rotterdam: NAI Publishers, 2005, p.170.



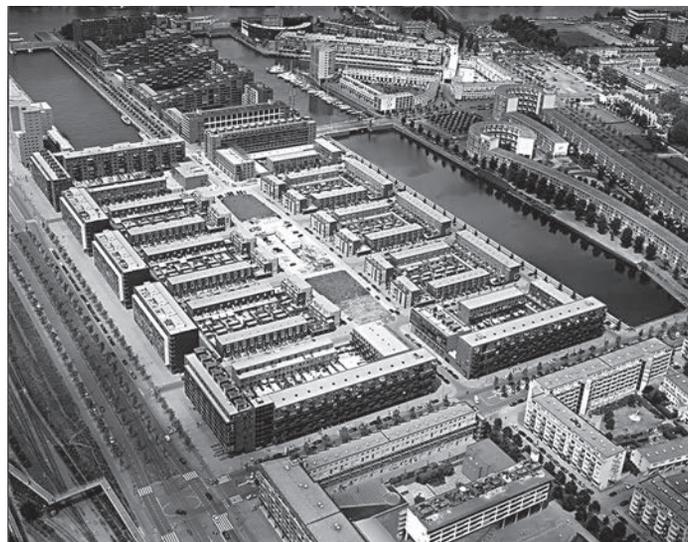
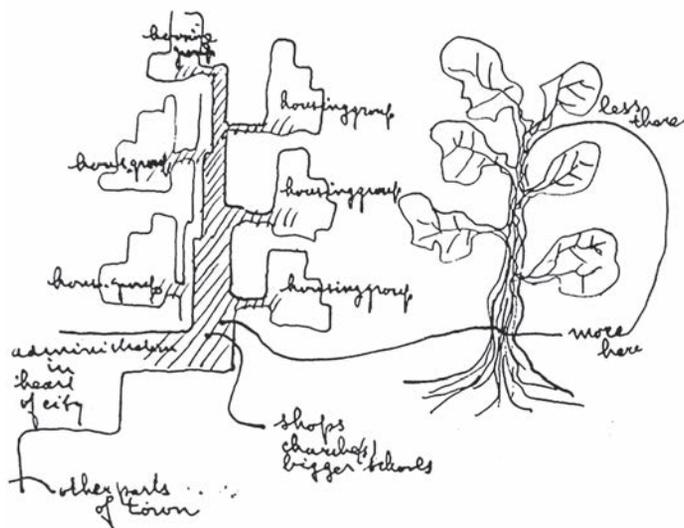
[Fig. 12] Fotografia di un'unità di Pendrecht, seconda versione del 1951. Immagine da Archivio Bakema, NAI Nederlands Architectuurinstituut.

classici – come per esempio una strada – sia altri specifici, come il sistema degli spazi aperti interni alle unità, fino alla definizione di ritmi urbani in relazione con l'esistente. Da un lato le tipologie presenti hanno offerto una molteplicità di modi di vivere differenti e dall'altro lo spazio della casa, prima di confrontarsi con quello della città, si è relazionato con dei luoghi filtro, specchio dell'idea *in-between*. Tali spazi, definibili come *interni urbani*, hanno costituito la soglia d'ingresso di molte abitazioni affacciate e nella loro misura contenuta e raccolta sono stati una ripresa dei giardini collettivi delle cooperative edilizie costruite in Olanda nel primo '900 e del piano di Amsterdam Sud. La loro forma aperta non ha circoscritto un ambito chiuso teso a definire una comunità ristretta, ma è invece divenuta parte di un sistema più ampio il cui risultato è stato uno spazio urbano pubblico, percorribile in ogni sua parte.

La complessità della singola unità [Fig. 12], nel momento in cui è stata ripetuta e variata ha generato così solidi legami, rafforzando l'idea strutturalista secondo cui le relazioni fra le cose sono più importanti delle cose stesse. Lo spazio aperto in *T'Hool* è divenuto un materiale plasmabile che ha dato forma a strade, interni urbani e assi alla grande scala, ed è stato definito da Bakema come *spazio totale*. Il quartiere è diventato così l'esito della ripetizione e della variazione di un elemento minimo, generando una forma insediativa come espressione delle relazioni tra le unità e di una serie di spazi e di temi architettonici e urbani, come quello della strada, messa in scena della complessità.

Per comprendere l'idea di *spazio totale* di Jaap Bakema può essere utile ritornare al concetto di *limite*. Philippe Panerai, Jean Castex e Jean Charles Depaule nel testo *Isolato urbano e città contemporanea* pongono una questione chiave in merito a tale concetto: "l'isolato, unità costitutiva del tessuto urbano e suo elemento-base di suddivisione, può essere considerato un'unità anche dal punto di vista dell'esperienza spaziale?"<sup>11</sup>. L'isolato urbano definisce un limite in parte netto tra pubblico e privato, che corrisponde al rapporto tra strada ed edificio; tuttavia parziali spaccature o diverse altezze dell'edificato – basti pensare al progetto di Michiel Brinkman a *Spangen* – permettono di dilatare lo spazio della strada innescando relazioni fisiche e percettive. L'unità minima complessa, formata da rapporti visivi tra tipologie e spazi aperti, non definisce invece un dentro e un fuori ma costruisce uno spazio permeabile, carattere che per Bakema è fondamentale al fine di consentire all'individuo di potersi muovere liberamente. Traslando la questione sull'isolato nell'ambito dell'unità si potrebbe quindi affermare che essa non genera un'unità anche dal punto di vista spaziale, poiché essendo costituita da un sistema di spazi

11 Philippe Panerai e altri, *Isolato urbano e città contemporanea*. Torino: CittàStudiEdizioni, 1980, p.121.



[Fig. 13] Confronto tra lo spazio aperto di T'Hool e la struttura di un albero. Scansione dal libro presente in bibliografia, BAKEMA, Jacob Berend. 1964. *Van stoel tot stad; een verhaal over mensen en ruimte*. Zeist: De Haan.

[Fig. 14] Fotografia aerea del progetto Stadsuinen, 1996-2002 costruito a Rotterdam dallo studio KCAP. Dal sito ufficiale dello studio.

aperti legati fra loro non definisce un fatto chiuso ma piuttosto un frammento di un insieme più ampio. In questo modo l'intero quartiere è percorribile in ogni sua parte. Uno schizzo di Jaap Bakema paragona infatti la struttura di un albero e quella di un quartiere [Fig. 13] alludendo ad una forma urbana come ad una rete di spazi aperti, in cui ciascuno risponde alle diverse scale dell'abitare.

### Uno strumento di progetto per la città contemporanea

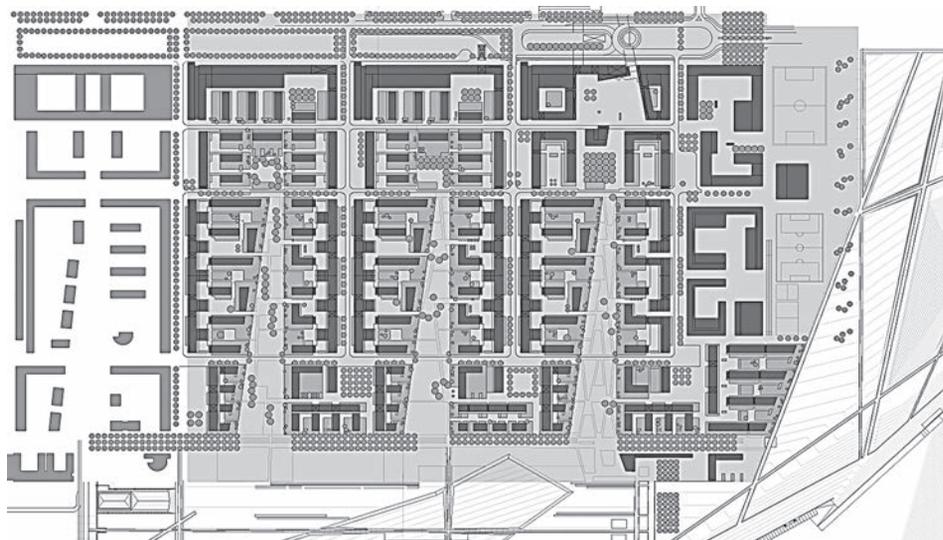
Dopo oltre mezzo secolo di vita i quartieri di Bakema e van den Broek appaiono oggi come parti di città che oltre ad aver subito un processo di modificazione in base agli usi e alle pratiche degli stessi abitanti presentano una qualità urbana che è divenuta parte integrante del contesto più allargato. Ciò è una controprova che l'operazione di montaggio iniziale tra le parti dell'unità ha funzionato e, passando l'esame più importante, quello della storia, permette di considerarli oggi come validi oggetti di studio. Le modalità e le ragioni che hanno consentito tale risultato sono da individuare essenzialmente nei rapporti tra l'uomo e lo spazio.

Se nell'esperienza dei quartieri citati all'inizio dell'articolo non è possibile individuare analoghi aspetti qualitativi ma semmai è importante imparare dagli errori, l'unità minima complessa può invece rappresentare un potenziale elemento urbano per la costruzione di nuova città e per la rigenerazione di parti esistenti, anche degli stessi quartieri imputati come esperienze negative.

In alcune espansioni urbane del contemporaneo – *Stadsuinen* di KCAP 1996-2002 [Fig. 14], *Messestadt Munchen Riem* di Ammann Albers [Fig. 15] – si può così rintracciare l'esperienza dell'unità come un'eredità ancora presente. Il particolare rapporto tra gli ingressi alle abitazioni con la scala di vicinato e la continuità della cortina edilizia e la percezione degli interni urbani delle unità, sono solo alcuni degli spazi e dei temi sperimentati da Bakema e van den Broek che possono divenire operativi in interventi minori. Nel definire una misura ed un *limite* che seppur permeabile è presente, l'unità può infatti costituire anche un *modus operandi* per la rigenerazione di quei quartieri o parti di città che non hanno funzionato, laddove la debolezza della forma urbana o la presenza di luoghi fuori scala costringe a ricercare una nuova gradualità degli spazi dell'abitare.

Questo scritto ha quindi cercato di porre l'attenzione sul progetto come fatto fisico e per questo misurabile. Ciò che distingue l'architettura da altre discipline è proprio il fatto di costituire una fisicità i cui rapporti influiscono sulla vita dell'uomo. Parlare di qualità urbana significa individuare degli equilibri tra le parti, che se dilatati o compressi non permettono di costruire luoghi fertili per l'abitare. In questo senso

[Fig. 15] Planimetria generale del quartiere Messestadt Munchen Riem, 2000-2006, costruito a Monaco dallo studio *Ammann Albers StadtWerke*. Immagine fornita dallo studio stesso.



concludo questo testo prendendo a prestito una riflessione di Piet Mondrian, scritta nel 1926 nel testo *'Le home - la rue - la cité'*: "L'essere umano veramente evoluto non cercherà più di proteggere, rendere igieniche o abbellire le strade e i parchi della città per mezzo di alberi e di fiori. Egli costruirà città sane e belle contrapponendo edifici e spazi vuoti in un modo equilibrato"<sup>12</sup>.

## Bibliografia

AUTORI VARI. 1992. Gli ultimi CIAM. Rassegna 52.

AUTORI VARI. 1978. *J.B. Bakema: Original drawings*. Bologna: Ente Autonomo Fiera di Bologna.

BAKEMA, Jacob Berend. 1960-61. *A house for 270 families in Spangen*. Forum 5.

BAKEMA, Jacob Berend. 1960-61. *Architecture is three-dimensional expression of human behaviour*. Forum 3.

BAKEMA, Jacob Berend. 1962. *Een huis van een keizer werd stad voor 3000 mensen te Split*. Forum 2.

BAKEMA, Jacob Berend. 1964. *Van stoel tot stad; een verhaal over mensen en ruimte*. Zeist: De Haan.

BAKEMA, Jacob Berend. 1981. *Thoughts about architecture*. Londra e New York: Academy Editions, St.Martin Press.

CASCIATO, Maristella. 1993. *Forum: architettura e cultura nei primi anni Sessanta*. Casabella 606.

FANELLI, Giovanni. 1968. *Architettura moderna in Olanda 1900-1940*. Firenze: Marchi & Bertolli.

FARINA, Milena. 2012. *Spazi e figure dell'abitare. Il progetto della residenza contemporanea in Olanda*. Macerata: Quodlibet Studio.

GRINBERG, Donald I. 1977. *Housing in The Netherlands 1900-1940*. Delft: University Press.

IBELINGS, Hans ed. 2000. *Van den Broek en Bakema 1948-1988. Architectuur en stedenbouw*. Rotterdam: NAI Publishers.

JOEDICKE, Jürgen, ed. 1976. *Town Planning, in Architecture-urbanism*. Stoccarda: Dokumente der modernen Architektur n°12, Karl Krämer Verlag.

RISSELADA, Max e VAN DEN HEUVEL, Dirk. 2005. *Team 10 1953-81: in search of a utopia of the present*. Rotterdam: NAI Publishers.

RIZZO, Alberto e GUBITOSI Camillo. 1981. *Van der Broek/Bakema*, edizione riveduta e corretta. Roma: Officina edizioni.

12 Piet Mondrian, Piet, "Le home - La rue - La cité", *Vouloir* 1926, p.25.